



**Citation:** C. Melacarne. (2021) Prospettive teoriche per prevenire i processi di micro-radicalizzazione. Il ruolo della famiglia e dei contesti parentali. *Rief* 18, 2: pp. 77-89. doi: <https://doi.org/10.36253/rief-10537>.

**Copyright:** © 2021 C. Melacarne. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://oaj.fupress.net/index.php/rief>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Prospettive teoriche per prevenire i processi di micro-radicalizzazione. Il ruolo della famiglia e dei contesti parentali

*Claudio Melacarne*<sup>1</sup>

### *Abstract*

L'articolo descrive inizialmente come il dibattito scientifico solo recentemente abbia sviluppato, accanto ad analisi macro dei fenomeni di radicalizzazione, anche studi sui fenomeni di micro-radicalizzazione e di radicalismo nella vita quotidiana. Dentro questo secondo *framework* teorico, si descrive come la famiglia può diventare un contesto promettente per prevenire i fenomeni di radicalizzazione, se adeguatamente coinvolta all'interno dei programmi di prevenzione primaria, secondari o terziaria. Attraverso una analisi della letteratura nazionale e internazionale, l'articolo si conclude con una disamina dei livelli possibili di intervento educativo in sinergia con i contesti familiari.

*Parole chiave:* micro-radicalizzazione, radical, educazione familiare, prevenzione e contrasto dell'estremismo violento (P/CVE), apprendimento informale.

### *Abstract*

The first part of the article is focused on the analysis of the theoretical framework on radicalization phenomena, describing how the scientific debate has only recently considered research that have focused on the phenomena of micro-radicalization and radicalization in everyday life. The second and last part of this contribution describes how the family and parental system can become, at various levels, a promising context for preventing the phenomena of radicalization and violent radicalization (P/CVE). In the conclusion, the paper uses national and international literature for defining possible levels of educational intervention in collaboration with families.

*Keywords:* micro-radicalization, radical, family education, Preventing/Countering Violent Extremism (P/CVE), informal learning.

<sup>1</sup> Professore associato di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze dell'educazione, Scienze umane e della Comunicazione interculturale dell'Università degli Studi di Siena.

### 1. *Radical, radicalizzazione, terrorismo*

Nella consuetudine della lingua italiana il termine *radicalizzazione* è descritto come quel processo che si orienta verso posizioni o soluzioni radicali, di là da ogni compromesso. Le origini del termine, dal Latino *radicalis*, lo ricollocano invece nell'alveo di un processo che riporta alla radice di qualcosa, alla sua origine, alle sue cause. In ambito anglosassone, l'utilizzo del termine *radicale* è stato inteso come quel vasto orientamento di idee che compare in ambito socio-economico intorno al XIX secolo e che viene utilizzato inizialmente dagli avversatori della riforma del sistema elettorale del tempo i quali definivano in modo sprezzante *radicals* coloro che esprimevano opinioni ritenute "intransigenti" o che partecipavano a movimenti impegnati a favore di una profonda trasformazione della società. Così, la parola *radical* è stata utilizzata in molteplici accezioni, anche come sinonimo di promozione dei valori democratici e come elemento catalizzatore di movimenti emancipativi.

All'interno del dibattito politico e poi scientifico, tuttavia, il termine non si è soltanto affermato prima e diffuso in seguito. Da un certo punto di vista, ha visto applicarsi una riduzione semantica. Progressivamente il termine *radical* è stato utilizzato, contraddicendone la sua etimologia, per etichettare un individuo o un gruppo di individui come radicalizzati o in alcune circostanze come terroristi. *Radical* radicale è stato così soppiantato nel tempo dal costrutto di radicalizzazione, che ha sempre più assunto un significato in parte distorto facendo riferimento al processo di sviluppo di ideologie e credenze estremiste, fino a far coincidere il concetto di radicalismo con quello di terrorismo. Così, il radicalismo, che per decenni è stato associato anche ai movimenti di rinnovamento sociale e culturale, è divenuto, soprattutto a seguito degli attacchi dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle a New York, il costrutto chiave per descrivere quella che Huntington ha definito la rappresentazione dei nuovi ordini mondiali come scontri di civiltà (1996, trad. it. 2000) o, come hanno sottolineato Desmarais, Simons-Rudolph, Brugh, Schilling, e Hoggan, la nuova lente attraverso la quale rileggere la radicalizzazione con processo di affermazione dei fenomeni terroristici (2017). È divenuto, nell'immaginario collettivo, un quadro concettuale per descrivere come e perché gli individui arrivano ad aderire alle ideologie estremiste e perpetrare atti violenti di matrice politica, religiosa, o di altra natura.

Per comprendere ulteriormente l'evoluzione del costrutto, si registra che dal 2014 sono stati pubblicati numerosi articoli attraverso i quali è possibile cercare di comprendere la direzione che ha seguito il dibattito scientifico su questo tema. Desmarais e altri ricercatori (2017) hanno analizzato 250 articoli scientifici, pubblicati dal 1990 al 2015, rilevando che solo il 20% di questi ha prodotto dati originali e nuovi attraverso ricerche empiriche, mentre l'80% delle ricerche ha utilizzato la letteratura esistente come fonte primaria di analisi. Il lavoro di Desmarais suggerisce di leggere criticamente e di collocare storicamente gli studi sulla radicalizzazione, in quanto molti di questi hanno fatto uso di fonti primarie prodotte in contingenze storiche particolari.

Più recentemente è nata un'ampia letteratura che ha tentato di costruire un repertorio delle pratiche messe in atto per prevenire e gestire i processi di radicalizzazione, tra cui di particolare interesse si ricorda il *report* del *Radicalisation Awareness Network* (RAN), dove sono state censite 34 pratiche di formazione per operatori che lavorano in prima linea nella prevenzione dei fenomeni di radicalizzazione nel solo anno 2019. Parallelamente, nel volume *De-Radicalizzazione*, del 2018, la «Rivista Italiana di Intelligence» restituisce lo stato dell'arte di esperienze e prospettive teoriche emergenti sul tema. Si è passati così dall'associazione tra *radical* ed emancipazione/trasformazione sociale alla connessione tra radicalizzazione e terrorismo, fino alla terza "ondata semantica" alimentata dal linguaggio degli analisti e degli addetti ai lavori, in cui la radicalizzazione è diventata principalmente un indicatore predittivo dell'estremismo religioso,

confondendosi ancor di più con il fondamentalismo, che associa il terrorismo religiosamente motivato, e con la radicalizzazione (Sedgwick, 2010).

## 2. *Distorsioni socio-culturali degli studi sulla radicalizzazione*

Nell'ottobre 2012 Kundnani ha effettuato una ampia revisione della letteratura, per comprendere le direttrici caratterizzanti le ricerche sulla radicalizzazione all'interno del dibattito accademico. Il suo studio ha mostrato come le ricerche sulla radicalizzazione abbiano generato un'idea stereotipata e diffusa delle popolazioni musulmane, che sono state sempre più viste come comunità sospette, osservando che dal 2004 un *trend* emergente tende a concettualizzare la radicalizzazione rispetto ad almeno quattro punti di lettura diversi: (1) una disposizione psicologico-culturale; (2) un processo teologico; (3) un processo teologico-psicologico; (4) un modello securitario.

Lo studioso sostiene che il termine *radicalizzazione* è diventato centrale negli studi sul terrorismo e nel dibattito pubblico, ed è stato utilizzato più che come un costrutto scientifico, come una lente socio-politica e talvolta ideologica, poiché

L'introduzione di politiche volte a contrastare la radicalizzazione è stata accompagnata dall'emergere di un'industria di consulenti finanziati dal governo, analisti, studiosi, imprenditori e rappresentanti di comunità auto-nominati che affermano che la loro conoscenza del processo di radicalizzazione consente loro di proporre interventi nelle comunità musulmane per prevenire l'estremismo (Kundnani, 2012, p. 3).

Kundnani sviluppa così una posizione critica sull'uso del termine, in quanto la contingenza storica che ha portato i governi a concentrarsi sul contenimento della radicalizzazione islamica ha sviluppato un concetto di radicalizzazione ambiguo, che è stato usato principalmente come nuova lente attraverso la quale vedere le minoranze musulmane (*Ibidem*).

Del medesimo avviso è lo studio di Derek M. D. Silva, che sostiene che «la relazione circolare tra la ricerca governativa contro la radicalizzazione e i media riflette una più ampia preoccupazione per la tematizzazione della radicalizzazione come questione prevalentemente religiosa, che colpisce (principalmente) le comunità musulmane» (2018, p. 51)<sup>2</sup>.

Waldmann sostiene che il significato che attribuiamo al termine *radicalizzazione* è

Il risultato di processi politici e sociali che coinvolgono una collettività di persone al di là del gruppo terroristico stesso e non può essere compreso isolatamente. Anche se la loro campagna violenta necessita di forme di operazione clandestina, la maggior parte dei gruppi terroristici rimane collegata a un ambiente radicale per reclutare nuovi membri e poiché dipendono da un riparo e dall'assistenza forniti da questo ambiente di sostegno, senza i quali non sono in grado di eludere la persecuzione e di portare a termine attacchi violenti [...]. Condividendo gli elementi centrali della prospettiva e delle esperienze politiche dei terroristi, l'ambiente radicale fornisce supporto politico e morale (2010, p. 1).

In base a questi studi è possibile affermare che è stato costruito un concetto che può essere saturo di pregiudizi che, a loro volta, strutturano le pratiche governative introdotte per combattere la radicalizzazione, con conseguenti discriminazioni e restrizioni ingiustificate alle libertà civili (Kundnani, 2012). Questi studi sostengono che la radicalizzazione non è un processo comprensibile quando il termine viene utilizzato come etichetta per identificare una certa tipologia di persone. La radicalizzazione è un processo sociale la cui responsabilità è da

<sup>2</sup> Traduzione a cura dell'Autore, N.d.R.

attribuire sia a coloro che promuovono azioni sociali radicali, sia da parte di chi crea, più o meno consapevolmente, il *gossip* sociale che lo alimenta (Amiriaux, 2016).

In conclusione, possiamo tentare di raccogliere delle prime riflessioni basandoci sulle due direttrici appena esposte, riguardo all'evoluzione del dibattito scientifico. La prima tendenza, volta ad associare il termine *radicalizzazione* ai fenomeni di terrorismo, ha probabilmente lasciato in secondo piano la possibilità di studiare e approfondire anche i contesti di vita quotidiana che possono diventare precursori dei fenomeni di radicalizzazione violenta. Sono stati, in un certo modo, lasciati sullo sfondo gli studi che oggi definiremo di "micro-radicalizzazione" e che si focalizzano sul tentativo di comprendere come i processi di educazione informali supportano la sedimentazione di pensieri precritici e impermeabili al confronto dialettico (Mezirow, 1991).

La seconda tendenza, che induce a circoscrivere la radicalizzazione alla sfera religiosa o politico-religiosa, ha viziato il dibattito scientifico, che per alcuni studiosi si è fatto in qualche misura influenzare dalla temperie culturale del tempo, andando a legittimare a volte misure di intervento politico e perdendo così la forza argomentativa offerta dal metodo scientifico. Questo secondo tratto ha così spinto il dibattito sulla focalizzazione e sullo studio delle forme di radicalizzazione (terroristiche) di matrice religiosa, piuttosto che sulla molteplicità di fenomeni precursori e sulle implicazioni educative di questi processi (Antoniacci, Gambacorti-Passerini *et al.*, 2019).

Dentro questa duplice traiettoria esistono svariate indagini che testimoniano una maggiore permeabilità del dibattito scientifico ad accogliere letture diverse dei fenomeni di radicalizzazione, che incorporano le forme di chiusura ed estremizzazione del pensiero e delle pratiche di vita quotidiana, e riconoscono gli spazi dell'informalità della vita, nella famiglia o nel lavoro come contesti altamente promettenti per prevenire forme di radicalizzazione violenta, o comunque di processi di educazione implicita all'uso di un pensiero discriminatorio. È dentro questa terza filiera di studi che diventa sempre più interessante sviluppare una riflessione sul ruolo che possono assolvere le famiglie e i sistemi genitoriali nei processi di prevenzione dei fenomeni di radicalizzazione. In particolare, nei paragrafi che seguono sono presi in esame soprattutto i contributi che hanno evidenziato il ruolo che la famiglia può svolgere nel predire, anticipare e trasformare i sistemi di significato che portano alla violenza.

### 3. *La famiglia. Radicalizzazione diretta e indiretta nei contesti dell'educazione fondamentale*

El-Amraoui e Ducol sostengono che studi empirici effettuati nei Paesi Baschi, in Kurdistan, in Colombia o in circoli jihadisti hanno evidenziato il ruolo svolto dalle parentele familiari nel processo di adesione a gruppi estremisti (2019). I due ricercatori ritengono che se un grande spazio è stato offerto alle indagini sui legami tra radicalizzazione e esclusione sociale, sulla vulnerabilità individuale o sui tratti psicologici delle persone a rischio di radicalizzazione, poca attenzione è stata rivolta agli studi sulle relazioni tra educazione familiare e radicalizzazione. Diversi casi di estremismi violenti hanno messo in risalto il ruolo delle famiglie e degli ambienti intimi nei processi di radicalizzazione, ma questo argomento ha ricevuto finora un'attenzione insufficiente. La letteratura disponibile rimane limitata e incerta. Per alcuni, non c'è dubbio che la famiglia, in quanto "sfera di vita", possa contribuire, sia come fattore di rischio che di protezione alle dinamiche di radicalizzazione e al passaggio verso l'estremismo violento (Khosrokhavar, 2018).

Anwar e Wildan hanno condotto una ricerca empirica in Indonesia per comprendere come l'era digitale impatti sulle relazioni familiari e, conseguentemente, come queste possano diventare fattori precursori del radicalismo religioso. Essi sostengono che

Poiché il radicalismo non nasce dal vuoto, gli atteggiamenti radicali non possono manifestarsi dal nulla. L'atteggiamento radicale è modellato dall'ambiente di residenza. Un bambino è il testimone sociale anche della vita dei suoi genitori. I genitori che hanno una relazione armoniosa, premurosa e confortevole avranno un impatto positivo sullo sviluppo psicologico del bambino. L'era digitale non limita genitori e figli a comunicare tra loro ovunque o in qualsiasi momento. L'era digitale fornisce una nuova comprensione dell'importanza della vicinanza genitore-figlio, della trasmissione culturale di genitore e figlio, dei ruoli di genere e dell'educazione religiosa (2018, p. 148).

Le famiglie sono sempre più considerate come un *target* cruciale per la sensibilizzazione, la diffusione di informazioni e l'intervento finalizzato alla prevenzione della radicalizzazione che porta alla violenza. Gli studiosi hanno dimostrato che i fratelli, così come gli amici intimi, possono agire come *gatekeepers* nei processi di prevenzione (Williams, Horgan *et al.*, 2015). Le famiglie hanno un ruolo fondamentale nell'identificare i primi segni di radicalizzazione e possono fare da supporto negli interventi volti a distogliere gli individui dall'estremismo e dalla violenza, assumendo una funzione di *disingaggio*. In questa linea, molti hanno sottolineato l'importanza dei membri della famiglia e il gruppo dei pari come i canali più adatti per identificare le potenziali vulnerabilità e individuare in anticipo cambiamenti comportamentali associati alla radicalizzazione (Gill, Horgan *et al.*, 2014). I forti legami sociali (compresi quelli familiari) sono positivamente associati al disimpegno e al reinserimento sociale, come dimostrato nella ricerca criminologica (Sampson, Laub, 1993). Sia che provenga da genitori o da altri parenti stretti, questo supporto – sia materiale che emotivo – svolge un ruolo essenziale nel motivare il disimpegno da comportamenti devianti (Hong Chui, Farrall, 2002), incluso l'estremismo (Bjørge, 2009; Horgan, 2009; Koehler, 2017; Sivenbring, 2019).

Per quanto riguarda la radicalizzazione che porta alla violenza, un numero crescente di ricerche suggerisce che la famiglia ha un'influenza fondamentale nel promuovere la resilienza verso gruppi estremisti (Altier, Thoroughgood *et al.*, 2014; Bjørge, Horgan, 2009; Koehler, 2017; Sieckelinck, De Winter, 2015). Jacobson sostiene che le persone che hanno aderito a un'organizzazione estremista hanno mantenuto legami con la famiglia o gli amici esterni all'organizzazione e hanno maggiori probabilità di disimpegnarsi rispetto a quelli che tagliano legami con i loro genitori (2008).

Sulla stessa linea, la riconnessione tra un individuo radicalizzato e la sua famiglia è considerata da molti professionisti come un passaggio critico e un segno positivo lungo il percorso processo di reintegrazione (Spalek, Davies, 2012). Poiché le famiglie sono state sempre più riconosciute come attori chiave della prevenzione, molti enti – internazionali, nazionali e locali – hanno introdotto e promosso programmi dedicati alla prevenzione dei comportamenti estremisti che portano alla violenza (P/CVE). Tuttavia, la progettazione di programmi P/CVE appropriati ed efficaci volti alle famiglie richiede innanzitutto una profonda comprensione della complessità delle situazioni che queste ultime hanno dovuto affrontare – le sfide pratiche, emotive e sociali – riguardanti la radicalizzazione che porta a violenza. Richiede anche l'identificazione di buone pratiche, approcci promettenti ed esempi che possono essere tratti dalle esperienze esistenti.

Le famiglie sono sempre più considerate un obiettivo prioritario per la prevenzione da parte di responsabili politici e professionisti nel campo del P/CVE (Koehler, 2015; Koehler, Ehr, 2018), così come in passato le famiglie sono state oggetto di attenzione, in vista delle "sfide di inclusione" delle nuove generazioni immigrate (Biagioli, 2017). Che si tratti di aumentare la consapevolezza generale sulla radicalizzazione che rafforza la resilienza familiare (Serbati, Milani, 2012), o di consigliare i genitori che possono affrontare un dibattito con i propri figli, le iniziative di P/CVE orientate alla famiglia sono fiorite soprattutto negli ultimi 10 anni. Queste hanno assunto diverse forme (iniziative guidate dal governo *vs* iniziative *no profit*), sono state attuate

a diversi livelli (programmi nazionali *vs* programmi locali) e mirate a intervenire in diverse fasi della prevenzione). Nel frattempo, la carenza di informazioni disponibili su tali programmi non offre agli studiosi o ai pratici una comprensione completa della loro ampia varietà e natura.

La parentela e l'amicizia sono fattori di reclutamento che a volte prevalgono persino sugli altri fattori ambientali come l'emarginazione sociale. Alcuni studi confermano che

Chiaramente, vivere un ambiente familiare instabile non ci permette di affermare che ci sarà un coinvolgimento in VE [estremismo violento] o qualsiasi altra forma di criminalità, ma questo non significa che queste prime esperienze di socializzazione non siano importanti, né che dovrebbero essere ignorate (Simi, Sporer, Bulboz, 2016, p. 546).

Quindi, configurazioni familiari segnate da alcune vulnerabilità (es. emarginazione socio-economica, stigmatizzazione culturale), o problemi interni (es. abuso di droghe, violenza domestica), sono ricorrenti in persone che toccano forme di estremismo che in alcuni casi portano alla violenza. Così, molti studiosi hanno sostenuto che, sebbene gli ambienti familiari fragili possano non essere la causa principale diretta di radicalizzazione, gli individui radicalizzati spesso riferiscono di sperimentare disturbi e disfunzioni attraverso le loro esperienze di vita familiare (Sieckelinck, Kaulingfreks *et al.*, 2015). Tra gli altri, l'assenza di comunicazione, la mancanza di supervisione dei genitori o domestici o le esperienze di abuso (Spalek, 2016; Weine, Ahmed, 2012) sono fattori che possono favorire alienazione dei giovani dalle loro famiglie e spingerli ad aderire a gruppi di affiliazione che possono offrire loro la speranza di ripristinare un senso di appartenenza (Bjørge, Carlsson, 2005). Altri fattori, come i conflitti tra genitori, maltrattamento sui minori o cattive pratiche genitoriali (ad esempio, atteggiamenti punitivi eccessivi, controllo incoerente), possono anche influenzare lo sviluppo di condurre problemi e modelli di radicalizzazione tra i giovani (Sikkens *et al.*, 2017).

Distinguere tra il ruolo attivo e il ruolo passivo dei contesti familiari all'interno dei processi di radicalizzazione degli individui diventa dunque essenziale. Di conseguenza, sarebbe sbagliato considerare sullo stesso livello le influenze familiari dirette e indirette in relazione alla radicalizzazione che porta alla violenza, e ulteriori ricerche potrebbero essere effettuate per esplorare i vari contesti familiari.

#### *4. Il contributo dei saperi familiari allo studio delle strategie preventive*

A tutt'oggi non esiste un'unica teoria del perché e del come una persona sviluppi un pensiero radicale, tantomeno è possibile avere una tipologia della personalità che possa indicarci elementi preventivi di allarme. Come è stato documentato, in molte discipline e arene del discorso pubblico viene utilizzato il termine radicale per indicare qualcosa di diverso, dando vita a diverse ricerche che hanno tentato di formalizzare scale di misurazione e test per identificare i fattori predittivi, soprattutto in riferimento ai fenomeni di radicalizzazione violenta.

McCauley e Moskalenko hanno individuato dodici meccanismi che aggregano in fattori individuali e collettivi (2011). Borum ha creato un modello che divide il processo di radicalizzazione di un individuo in quattro passaggi fondamentali: non è giusto (è la sensazione che la persona ha di una condizione esterna nociva nei confronti dei propri o altrui diritti); non è bene (è collegato all'aumento della sensazione emotiva legata a quest'ingiustizia); è colpa tua (correlato all'identificazione dell'attribuzione della colpa nell'altra persona); tu sei il male (corrispondente all'individuazione del nemico assoluto, [2003]).

Lo psicologo iraniano Moghadam ha definito un modello elaborato e in grado di sottolineare la gradualità del processo di radicalizzazione (2009), mentre Dalgaard-Nielsen, studiando

la radicalizzazione violenta in Europa, elabora un modello frazionato in sei campi (2010). Quintan Wiktorowicz ha realizzato il modello definito «cono della radicalizzazione»<sup>3</sup> (2005, *passim*), attraverso il quale sono mostrati i comportamenti dell'individuo fino al punto in cui, una volta diventato un membro del gruppo, si impegna a tramandarli ad altri membri per allargare la base di legittimazione dell'atto terroristico.

La letteratura scientifica supporta una visione del processo di radicalizzazione verso l'estremismo come di un evento originato da una serie variegata di fattori, globali, sociologici, politici. Winter e Feixas utilizzano la teoria dei costrutti personali di Kelly per leggere il fenomeno di radicalizzazione in una ottica costruttivista, evidenziando fattori interni ed esterni che possono generare azioni violente, pur riconoscendo l'impossibilità di associare in termini lineari causa ed effetto, condizione personale o sociale con comportamento violento (2019).

Non esiste un modello comune di attivazione e progressione, bensì un "caleidoscopio" di fattori che si possono manifestare o meno, con maggiore o minore intensità, in un singolo soggetto e che contribuiscono alla progressione della radicalizzazione. E il quadro emergente, come nel caleidoscopio, è diverso per ogni individuo. Per questo il processo di radicalizzazione è estremamente personalizzato e situato.

### 5. Modelli di prevenzione

Numerosi studi hanno rilevato la potenziale utilità dell'applicazione del modello di salute pubblica per ideare o interpretare i modelli di intervento destinati a intercettare le diverse sfide connesse ai processi di radicalizzazione e di radicalizzazione violenta. Bjørge e Horgan sono i principali esponenti di questa linea argomentativa (2009). La ragione principale per applicare il modello di salute pubblica al lavoro condotto nello spazio del contrasto e prevenzione della radicalizzazione è fornire un'euristica con la quale classificare ciascun progetto, educativo, rieducativo, trasformativo, in termini del suo impatto sullo spettro delle possibilità di prevenire o anticipare atti violenti.

In letteratura si distinguono, così, programmi e modelli che intervengono a un terzo livello. I programmi CVE di livello terziario sono progettati per lavorare con la radicalizzazione dopo che qualche fatto violento è stato portato a termine, dopo che vi è stata l'azione violenta. In questa fase, le persone hanno superato il punto di prevenzione (primaria), o l'intervento mirato (secondario) potrebbe non aver funzionato. Nello spazio CVE, i programmi terziari mirano a facilitare coloro che sono già considerati estremisti a disimpegnarsi da una rete estremista violenta e a desistere da comportamenti violenti. Tali interventi forniscono un'alternativa alle misure coercitive, come possono essere l'azione penale e l'incarcerazione. Nella ricerca di El-Amraoui e Ducol sono stati analizzati in particolare due di questi progetti condotti in un contesto occidentale, quello denominato *Exit Fryshuset*, condotto in Svezia, e il programma di sostegno all'integrazione della comunità australiana (2019). I primi programmi formali che tentavano di sostenere le persone che uscivano da gruppi estremisti iniziarono all'inizio degli anni '70, anche in relazione ai movimenti di estrema sinistra. I programmi di uscita, che aiutano le persone a disimpegnarsi dai movimenti estremisti di estrema destra sono attivi in Europa dalla fine degli anni '90. *Exit Fryshuset* è stato fondato in Svezia nel 1998 e si rivolge a persone che cercano di uscire dall'ambiente neonazista. *Fryshuset* ha tradizionalmente cercato di lavorare con coloro che entrano in contatto di loro spontanea volontà, e un grande *focus* degli sforzi dell'organizzazione si concentra sul ristabilire le strutture di supporto e le reti sociali per questi individui.

<sup>3</sup> Traduzione a cura dell'Autore, N.d.R.

Anche i programmi CVE di livello terziario sono spesso eseguiti all'interno di un ambiente correttivo/carcerario. In un contesto occidentale, il *Community Integration Support Program* (CISP) è un progetto carcerario gestito nello Stato australiano di Victoria, che mira alla riabilitazione di estremisti violenti imprigionati, sia prima che dopo il rilascio. Questo terzo livello di intervento potrebbe essere descritto come processo di de-radicalizzazione e dovrebbe incorporare elementi riabilitativi e inclusivi. Tuttavia, dalle pratiche attualmente analizzate non emerge una forte e marcata sensibilità pedagogica nella gestione di questi percorsi di reinserimento sociale. Spesso si tratta di tentativi finalizzati a offrire occasioni di riprogettazione personale e professionale, ma sempre all'interno di un paradigma securitario e altamente normato dall'apparato giudiziario.

I programmi e i modelli di intervento di livello secondario sono invece destinati a coloro che manifestano "sintomi" di radicalizzazione. Le persone coinvolte in questa tipologia di intervento potrebbero essere considerate a rischio perché membri di una rete sociale che alimenta prospettive estremiste, oppure perché sostenitori pubblici di un'ideologia estremista violenta. Gli interventi di secondo livello sono specificamente pensati e realizzati per coloro che si trovano alla periferia di gruppi estremisti, o per coloro che potrebbero essere diventati membri di comunità devianti, anche se non vi sono pienamente impegnati. I progetti di livello secondario mirano a condurre interventi su individui ritenuti più a rischio di diventare membri significativi di gruppi estremisti. Tali interventi possono essere volontari o progettati senza la conoscenza avanzata del partecipante e possono anche includere programmi che forniscono la formazione specialistica e l'istruzione necessarie per identificare e assistere tali individui. Un esempio in questo caso proviene dai membri del Servizio danese di sicurezza e intelligence (PET) i quali conducono interviste preventive chiamate "colloqui di uscita", rivolti ai giovani ai margini dei gruppi estremisti. Un individuo viene intervistato da uno specialista, che utilizza tecniche di *coaching* e motivazionali nel tentativo di favorire la comprensione delle conseguenze di comportamenti estremisti e criminali e di orientare l'individuo verso traiettorie più lontane da quel contesto potenzialmente deviante. Altri organismi vengono successivamente coinvolti per consentire un piano d'azione per collegare un individuo a reti comunitarie al di fuori del gruppo estremista.

Un altro esempio di progetto di livello secondario è *Hayat*, un'iniziativa istituita alla fine del 2011 dal *Center for Democratic Culture* di Berlino per rispondere alla minaccia dei combattenti stranieri che viaggiano in Siria e Iraq. *Hayat* è prevalentemente un servizio di supporto alle famiglie e alle comunità di soggetti che sono diventati, o intendono diventare, combattenti stranieri. Lo scopo è aiutare le famiglie a riconoscere i segni della radicalizzazione e creare un ambiente attorno a un individuo radicalizzato volto a prevenire un suo ulteriore coinvolgimento. Il lavoro di secondo livello incorpora già alcune istanze prettamente pedagogiche, dovendosi preoccupare di costruire scenari possibili concordati con i destinatari e potendo elaborare obiettivi di crescita e sviluppo dentro traiettorie di vita non ancora cristallizzate, manifestatesi con atti violenti. Il coinvolgimento delle famiglie, il supporto che può essere fornito a queste e l'intercettazione degli elementi predittivi dei comportamenti devianti, sono tutti impegni tipici di un approccio di *empowerment* dei sistemi di genitoriali, che meritano di essere sviluppati anche a un livello terziario. Compito, questo, che per la natura e la condizione delle persone coinvolte, risulta senza dubbio di non semplice realizzazione.

Le iniziative primarie si concentrano invece sulla prevenzione della radicalizzazione. I programmi di prevenzione focalizzati su CVE sono progettati per educare le persone sul tema dell'estremismo violento e prevenire l'emergere di condizioni, comportamenti e atteggiamenti che possono favorire la radicalizzazione degli individui. Le attività di prevenzione possono includere anche l'educazione e il miglioramento delle competenze dei servizi comunitari esi-



stenti e del personale, come psicologi, assistenti sociali, professionisti sanitari o insegnanti, per comprendere e affrontare il problema della radicalizzazione nelle loro comunità indipendenti di governo o di polizia.

Nel 2009, la Danimarca ha lanciato *A Common and Safe Future*, un piano d'azione per prevenire le opinioni estremiste e la radicalizzazione tra i giovani mentre le autorità danesi hanno pubblicato una serie di manuali per la divulgazione pubblica intitolata *Prevenzione dell'estremismo*. La *Australian Multicultural Foundation* ha anche sviluppato un pacchetto di formazione per la consapevolezza della comunità che educa i membri della comunità, inclusi *leader*, insegnanti, genitori e giovani, sulla radicalizzazione e l'estremismo violento. Questo programma ha lavorato a stretto contatto con il settore universitario per fornire informazioni basate sulla ricerca, integrate con le informazioni messe a disposizione dalla polizia in prima linea in tutta l'Australia. Un metodo considerato particolarmente efficace è quello di utilizzare ex estremisti per condividere una storia o una rappresentazione che possano apparire legittime, per fornire messaggi credibili a chi vive al confine tra radicalizzazione e radicalizzazione violenta.

Probabilmente il livello di prevenzione primaria potrebbe essere un campo privilegiato per introdurre elementi pedagogici nella progettazione di misure preventive, o per orientare queste pratiche tramite gli studi di pedagogia della famiglia (Catarsi, 2006; Iori, 2001). La prevenzione primaria, a differenza degli altri due livelli, non si muove in termini correttivi: piuttosto, mira a supportare forme di resistenza, cerca di sviluppare competenze critiche, coinvolge per sua natura sia i singoli che le unità sociali fondamentali, quali la famiglia e/o il gruppo dei pari. Si aprono, a questo livello, nuove aree di ricerca in cui il contributo pedagogico è già in parte sedimentato, in cui il terreno è dissodato e non tocca aspetti invece non di pertinenza scientifica, come la complessa sfera degli studi e degli interventi con finalità securitarie o correttive.

### *Conclusioni*

All'idea che la famiglia si configuri come un contesto di vita primario (Bellingreri, 2014) e come spazio di apprendimento permanente (Cadei, 2010), si accompagna sempre più diffusamente la consapevolezza che le famiglie hanno necessità di un supporto educativo e di spazi in cui poter imparare a gestire eventi inediti e contraddittori (Pati, 2014). I fenomeni di micro-radicalizzazione sono alcuni di questi possibili "incidenti critici" che spingono i genitori a doversi interrogare e rileggersi con spirito aperto, adottando una prospettiva critico-riflessiva (Fabbri, 2008) che possa loro permettere di rileggere il proprio ruolo e la propria funzione educativa.

Parallelamente, gli studi esposti fin qui testimoniano quanto la famiglia e i contesti parentali possano assolvere un ruolo fondamentale come *partner* educativi nei diversi livelli di prevenzione: primaria, secondaria e terziaria. La famiglia viene a configurarsi come un *partner* educativo insostituibile, in un rapporto di corresponsabilità educativa con la società verso temi che, apparentemente, possono essere percepiti come lontani dagli impegni quotidiani.

Così, nella sfera della prevenzione primaria, la famiglia diventa non solo un contesto di fruizione di saperi utili alla prevenzione, ma essa stessa può configurarsi come amplificatore dei messaggi e delle conoscenze. Come è stato evidenziato dagli studi focalizzati sul rapporto tra famiglie immigrate, scuola e necessità di supporti per favorire i processi di inclusione sociale, «la famiglia può rappresentare una risorsa poiché favorisce la rielaborazione dell'identità originaria in una nuova forma, certamente più complessa, ma più rispondente alle esigenze di individui che si muovono tra orizzonti culturali diversi» (Silva, 2009, p. 35). Medesima attenzione sembra svilupparsi anche rispetto al ruolo giocato dai saperi familiari, nel poter essere intercettati al fine di progettare azioni di prevenzione dei fenomeni di radicalizzazione.

Come i fenomeni migratori hanno reso i contesti sociali più complessi, sollecitando la ricerca pedagogica a rileggere i costrutti con cui dare un nome ai fenomeni educativi (Fiorucci, Pinto Minerva *et al.*, 2017), la diffusione crescente delle nuove forme di radicalizzazione spinge il dibattito pedagogico a farsi carico di una lettura articolata del fenomeno; una lettura che probabilmente ha necessità di recuperare approcci capaci di tenere assieme più punti di vista, diversi piani, in un'ottica attenta alle relazioni tra i bisogni in gioco (Formenti, 2010).

A livello secondario, la famiglia diventa in prima linea il campanello di allarme per intercettare preventivamente e leggere gli indizi che possono allertarci sui pericoli di adesione a prospettive estremiste e violente, da parte di giovani o adulti. Ma, sempre su questo piano, la famiglia può assolvere il ruolo di *partner* nelle azioni di educazione e di gestione dei processi informali di apprendimento, che possono generare resilienza e prospettive di pensiero più aperte, permeabili e inclusive.

A livello della prevenzione terziaria, nei processi di disingaggio, non vi è dubbio che le ricerche testimoniano che la famiglia può essere già il *setting* dentro il quale progettare l'intervento; o, come testimoniato da alcune esperienze internazionali, la famiglia può diventare uno dei "poli di comunità di pratiche" al cui interno tentare di recuperare persone che abbiano compiuto atti violenti. È questo il livello più complesso, dove si intrecciano con maggiore chiarezza processi di *security* e di rieducazione, tra pratiche di intervento formali e informali.

La tipologia dei programmi P/CVE orientati alla famiglia introdotta nella sezione precedente illustra l'ampia varietà di iniziative esistenti in questo campo. Consente inoltre di identificarne alcune sfide e lacune. Da un lato, c'è poca conoscenza disponibile sulle buone pratiche e sugli elementi che possono determinarne il successo o il fallimento di tali programmi. Questa mancanza di valutazione è ancora più pronunciata nel caso di programmi P/CVE orientati alla famiglia (Bousetta, Dethier *et al.*, 2018; Gielen, 2015).

Dall'altro, è possibile tracciare alcune sfide connesse a questo tema. La prima riguarda la sostenibilità istituzionale, il grado di professionalità e credibilità pubblica dei programmi P/CVE orientati alla famiglia (Sidlo, 2017). Un'osservazione dettagliata delle iniziative esaminate suggerisce che si possa registrare un'ampia disparità, in particolare in termini di supporto finanziario disponibile e livello di professionalizzazione su cui fare affidamento. Diverse iniziative guidate dalla comunità sembrano avere problemi di instabilità finanziaria o mancanza di personale qualificato, che possono compromettere la continuità dei servizi offerti alle famiglie. Inoltre, le autorità pubbliche a volte sono riluttanti a riconoscere la credibilità e il lavoro svolto in questo settore dalle organizzazioni basate sulla comunità, perché non conoscono quegli attori sul campo o hanno avuto interazioni limitate con loro in passato.

Lavorare con genitori e parenti che hanno sperimentato la radicalizzazione richiede uno sforzo che può sollevare una serie di problemi politici e istituzionali. Già sciogliere alcuni dilemmi potrebbe essere un lavoro da sviluppare in sede di analisi teorica. Il dilemma intorno alla loro etichettatura: per esempio, è corretto utilizzare l'espressione "genitori di individui radicalizzati"? Coinvolgere i genitori con il rischio di rendere espliciti i conflitti taciuti dentro un *setting* di prevenzione dovrebbe essere un oggetto di preoccupazione (Galloway, 2019).

In questo senso, le iniziative P/CVE orientate alla famiglia svolgono una funzione primaria e sollevano dimensioni nuove per la ricerca in ambito educativo. Come abbiamo visto dalla letteratura molteplici sono le attenzioni che devono essere presidiate, dalle categorie teoriche utilizzate (radicalizzazione, estremismo, ecc.), ai livelli di intervento e alle modalità con cui coinvolgere le persone nei programmi di prevenzione, rieducazione, disingaggio. Una pista potenzialmente interessante da esplorare potrebbe essere quella di coinvolgere le famiglie nei programmi di prevenzione, non solo come fonti primarie ma come *partner* corresponsabili delle azioni di indagine. Non secon-

darla potrebbe essere, inoltre, la costituzione di gruppi di lavoro non solo multidisciplinari, ma multiculturali e multiprofessionali. Come è stato sollevato da molti studi, la radicalizzazione è un fenomeno complesso, che non intercetta solo alcune forme particolari di estremismo religioso, ma abbraccia tutte le diverse manifestazioni del pensiero esclusivo, impermeabile al cambiamento e focalizzato sulla estremizzazione delle polarità. Chi conduce ricerche in questo campo di interesse potrebbe considerare i genitori come componenti della ricerca in alcune fasi delicate, come per esempio la definizione dell'ipotesi o della interpretazione di alcuni dati.

Il punto di vista delle famiglie è in qualche misura fondamentale per comprendere, o anticipare, l'impatto delle potenziali azioni o misure che potrebbero essere implementate sulla base delle evidenze empiriche. Ciò che gli studi sulla radicalizzazione ci hanno restituito è forse l'idea e la convinzione che, in quanto fenomeno sociale, la prevenzione di manifestazioni violente non possa che essere affrontata con il coinvolgimento di coloro che hanno in qualche forma preso parte, consapevolmente o meno, a tali processi. Ne consegue che siano, dunque, le prime "barriere naturali" a dover essere sostenute: la famiglia *in primis*, per passare al gruppo dei pari e alle istituzioni di istruzione e educazione formale.

#### Riferimenti bibliografici

- Altier M.B., Thoroughgood C.N., Horgan J.G. (2014): Turning Away from Terrorism: Lessons from Psychology, Sociology, and Criminology. *Journal of Peace Research*, 51(5), pp. 647-661.
- Amirault V. (2016): Visibility, Transparency and Gossip: How Did the Religion of Some (Muslims) Become the Public Concern of Others? *Critical Research on Religion*, 4(1), pp. 37-56.
- Antonacci F., Gambacorti-Passerini M.B., Oggionni F. (a cura di) (2019): *Educazione e terrorismo. Posizionamenti pedagogici*. Milano: FrancoAngeli.
- Anwar M., Wildan M. (2018): *Family Well-being and Radicalism in Digital Era*. In AA.VV., *Proceedings of the Borneo International Conference on Education and Social Sciences (BICES)*, n.d., pp. 142-149 (<https://bices.org/>; last access: 10.11.21).
- Bellingheri A. (2014): *La famiglia come esistenziale. Saggio di antropologia pedagogica*. Brescia: La Scuola.
- Biagioli R. (2017): Immigrants' Daughters in the Italian School. *Pedagogia oggi*, 15(1), pp. 205-221.
- Bjørger T. (2009): *Processes of Disengagement from Violent Groups of the Extreme Right*. In T.Bjørger, J. Horgan (eds.): *Leaving Terrorism Behind*. London: Routledge, pp.30-48.
- Bjørger T., Carlsson Y. (2005): *Early Intervention with Violent and Racist Youth Groups*. Oslo: Norwegian Institute of International Affairs.
- Bjørger T., Horgan J. (eds.) (2009): *Leaving Terrorism Behind: Individual and Collective Disengagement*. Abingdon: Routledge.
- Borum R. (2003): Understanding the Terrorist Mindset. *FBI Law Enforcement Bulletin*, 72(7), pp. 7-10.
- Bousetta H., Dethier M., Lecoyer K. (2018): *Projet Family Support: cartographie des pratiques de soutien aux familles confrontées à la radicalisation violente*, n.d. (<https://docplayer.fr/83748789-Projet-family-support-cartographie-des-pratiques-de-soutien-aux-familles-confrontees-a-la-radicalisation-violente.html>; date de dernière consultation: 08.03.19)
- Cadei L. (2010): *Riconoscere la famiglia. Strategie di ricerca e pratiche di formazione*. Milano: Unicopli.
- Catarsi E. (2006). Educazione familiare e pedagogia della famiglia: quali prospettive? *RIEF-Rivista Italiana di Educazione Familiare*, n. 1, pp. 11-22.
- Dalgaard-Nielsen A. (2010): Violent Radicalization in Europe: What We Know and What We Do Not Know. *Studies in Conflict and Terrorism*, 33, pp. 797-814.
- Desmarais S.L., Simons-Rudolph J., Brugh C.S., Schilling E., Hoggan C. (2017): The State of Scientific Knowledge Regarding Factors Associated with Terrorism. *Journal of Threat Assessment and Management*, 4(4), pp. 180-209.
- El-Amraoui A.F., Ducol B. (2019): Family-oriented P/CVE Programs: Overview, Challenges and Future Directions. *Journal for Deradicalization*, 20, pp. 190-231.

- Fabbri L. (2008): Il genitore riflessivo. La costruzione narrativa del sapere genitoriale. *RIEF-Rivista Italiana di Educazione familiare*, n. 1, pp. 45-55.
- Fiorucci M., Pinto Minerva F., Portera A. (a cura di) (2017): *Gli alfabeti dell'intercultura*. Pisa: ETS.
- Formenti L. (2000): *Pedagogia della famiglia*. Milano: Guerrini e Associati.
- Galloway B. (2019, September 5): *The Ethics of Engaging Former Extremists to Counter Violent Extremism Online*. *Moonshot CVE*, n.d. (<http://moonshotcve.com/ethics-of-engaging-formers/>; last access: 12.09.19).
- Gielen A.J. (2015): Supporting Families of Foreign Fighters. A Realistic Approach for Measuring the Effectiveness. *Journal for Deradicalization*, 1(2), pp. 21-48.
- Gill P., Horgan J., Deckert P. (2014): Bombing Alone: Tracing the Motivations and Antecedent Behaviors of Lone-actor Terrorists. *Journal of Forensic Sciences*, 59(2), pp. 425-435.
- Hafez M.M. (2016): The Tie that Binds: how Terrorists Exploit Family Bonds. *CTC Sentinel*, 9(2), 15-18.
- Hong Chui W., Farrall S. (2002): Rethinking What Works with Offenders: Probation, Social Context and Desistance from Crime, *Criminal Justice*, 16(1), pp. 119-121.
- Horgan J.G. (2009): *Walking Away from Terrorism: Accounts of Disengagement from Radical and Extremist Movements*. London: Routledge.
- Huntington S.P. (1996): *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*. Trad. it. Milano: Garzanti, 2000.
- Iori V. (2001): *Fondamenti pedagogici e trasformazioni familiari*. Brescia: La Scuola.
- Khosrokhavar F. (2018): *Le nouveau jihad en Occident*. Paris: Robert Laffont.
- Koehler D. (2015): *Family Counselling, De-radicalization and Counterterrorism: The Danish and German Programs in Context*. In S. Zeiger, A. Aly (eds.): *Countering Violent Extremism: Developing an Evidence-base for Policy and Practice*, Abu Dhabi: Hedayah and Curtin University, pp. 129-138.
- Koehler D. (2017): *Understanding Deradicalization. Methods, Tools and Programs for Countering Violent Extremism*. London: Routledge.
- Koehler D., Ehrh, T. (2018): Parents' Associations, Support Group Interventions and Countering Violent Extremism: An Important Step Forward in Combating Violent Radicalization. *International Annals of Criminology*, 56 (1-2), pp. 178-197.
- Kundnani A. (2012): Radicalisation: The Journey of a Concept. *Race & Class*, 54(2), pp. 3-25.
- McCauley C., Moskalenko S. (2011): *Friction: How Radicalisation Happens to Them and Us*. Oxford: University Press.
- Mezirow J. (1991): *Transformative Dimensions of Adult Learning*. San Francisco: Jossey-Bass.
- Moghadam F.M. (2009): *De-radicalisation and the Staircase from Terrorism*. In D. Canter (ed.): *The Faces of Terrorism: Multidisciplinary Perspective*. New York: John Wiley, pp. 278-279.
- Pati L. (a cura di) (2014): *Pedagogia della famiglia*. Brescia: La Scuola.
- Sampson R.J., Laub J.H. (1993): *Crime in the Making: Pathways and Turning Points through Life*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Sedgwick M. (2010): The Concept of Radicalization as a Source of Confusion. *Terrorism and Political Violence*, 22(4), pp. 479-494.
- Sidlo K. (2017): *Beyond Signposting. New Approach to Working with Families of Radicalised Youth and Cooperating with National Authorities*. Barcelona: Euromesco.
- Sieckelinck S., De Winter M. (2015): *Formers & Families: Transitional Journeys In and Out Extremisms in the UK, Denmark and The Netherlands*. The Hague: National Coordinator Security and Counterterrorism (NCTV).
- Sieckelinck S., Kaulingfreks F., De Winter M. (2015): Neither Villains nor Victims: Towards an Educational Perspective on Radicalisation. *British Journal of Educational Studies*, 63(3), pp. 329-343.
- Sikkens E., Sieckelinck S., Van San M., Winter, de, M. (2017): Parental Influence on Radicalization and De-radicalization According to the Lived Experiences of Former Extremists and their Families. *Journal for Deradicalization*, 12, pp. 192-225.
- Serbati S., Milani P. (2012): La genitorialità vulnerabile e la recuperabilità dei genitori. *MinoriGiustizia*, 3, pp. 111-119.

- Silva C. (2009): Famiglie immigrate e educazione dei figli. *Rivista Italiana Di Educazione Familiare*, 1(1), 30-36. <https://doi.org/10.13128/RIEF-3026>
- Silva D.M.D. (2018): Radicalisation: the Journey of a Concept (*revisited*), *Race & Class*, 59(4), pp. 34-53.
- Simi P., Sporer K., Bubolz B.F. (2016): Narratives of Childhood Adversity and Adolescent Misconduct as Precursors to Violent Extremism: A Life-course Criminological Approach. *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 53(4), pp. 536-563.
- Sivenbring J. (2019): Signs of Concern about Islamic and Right-Wing Extremism on a Helpline against Radicalization. *Journal for Deradicalization*, 18, pp. 108-145.
- Spalek B. (2016): Radicalisation, De-radicalisation and Counter-radicalisation in Relation to Families: Key Challenges for Research, Policy and Practice. *Security Journal*, 29(1), pp. 39-52.
- Spalek B., Davies L. (2012): Mentoring in Relation to Violent Extremism: A Study of Role, Purpose, and Outcomes. *Studies in Conflict and Terrorism*, 35(5), pp. 354-368.
- Waldmann P. (2010): *Radicalisation in the Diaspora: Why Muslims in the West Attack Their Host Countries*. Madrid: Elcano.
- Weine S., Ahmed O. (2012): *Building Resilience to Violent Extremism among Somali-Americans in Minneapolis-St. Paul. Final Report to Human Factors/Behavioral Sciences Division, Science and Technology Directorate, US Department of Homeland Security*. College Park (MD): START.
- Wiktorowicz Q. (2005): A Genealogy of Radical Islam. *Studies in Conflict & Terrorism*, 28(2), pp. 75-97.
- Williams M., Horgan J., Evans W. (2015): The Critical Role of Friends in Networks for Countering Violent Extremism: Toward a Theory of Vicarious Help-Seeking. *Behavioral Sciences of Terrorism and Political Aggression*, 8(1), pp. 45-65.
- Winter D.A., Feixas G. (2019, March 6): Toward a Constructivist Model of Radicalization and Deradicalization: A Conceptual and Methodological Proposal, *frontiers in Psychology*, 10(412), pp. 1-11.

